

L'espressione "*gestire il cambiamento*" vuol significare per noi occuparci di quei paesi definiti "emergenti" intorno agli anni duemila, o per ragioni di prospettiva economica o di mutamento sociale e/o politico; oppure per le loro intenzioni programmatiche di uscire dal gorgo imprigionante della tradizione per abbracciare i criteri di sviluppo della modernità. Per dirla con le parole dell'economista Andrea Goldstein, paesi che fino al 2001 non avevano pressoché nulla da spartire - dal punto di vista geografico, politico e culturale - si sono trovati legati da un acronimo, BRIC, che li ha fatti apparire come <<gruppo>>, gruppo inteso a difendere per lo più identici interessi economici. Si tratta di Brasile, Russia, India, Cina. Coniato da un altro illustre economista, Jim O'Neil, il BRIC raggruppava quei paesi del mondo che nel 2032 avrebbero raggiunto e superato il PIL dei principali paesi industrializzati, i G6 (Inghilterra, Francia, Germania, Italia, Stati Uniti, Giappone.)

Gli aspetti che differenziano profondamente i BRIC dalle nazioni del G6 sono taglia geografica e demografica, livello di reddito e crescita economica. L'appartenenza o l'esclusione dai primi posti nella classifica è assai rapida e tiene conto di vari fattori da valutare con molta attenzione; così, ad oggi, la recessione attuale vede precaria la posizione dell'Italia, e rende fragile la collocazione dell'India e del Giappone di cui ci occuperemo.

Mi è stato chiesto se la letteratura rispecchia questo processo di cambiamento, lo manifesta e lo tratta come argomento di narrazioni non autobiografiche, ma con storie <<roman-zate>> e di finzione; o se esistano romanzi contemporanei (editi nel 2000, appunto) in cui l'autore intende porre l'accento sulle difficoltà che paesi ritenuti in fase di crescita economica comunque mantengono nelle microsocietà (la famiglia, il gruppo di appartenenza, il villaggio lontano dalla metropoli); e ancora, se gli intellettuali di questi "paesi emergenti" sono in grado di manifestare i disagi che l'uomo comune tenta di gestire nel proprio luogo d'origine, laddove la pressione economica spesso non tiene conto di altri fattori strutturali, di veri e propri continenti che con enormi difficoltà si devono ancora liberare dai molteplici gangli della tradizione culturale.

Credo che si possa affermare che in molti casi, con una dovuta perizia nella ricerca e nella scelta degli autori e delle pubblicazioni, e soprattutto mantenendo l'occhio vigile da un lato sulla scrittura degli autori già molto noti nel momento della svolta del secolo e dall'altro sugli autori di punta del tempo presente, l'intellettuale cerca ancora di mantenere la propria funzione di *lettura antropologica e sociale del proprio paese*, con quel che consegue sul piano della critica e della denuncia (più o meno marcata) dello status della politica e del governo, fino alla piena esplicitazione del proprio punto di vista. Certamente, per tutte le letterature, il fenomeno della lettura di massa ha ridotto il numero dei romanzi in cui è presente questo spirito, a favore di narrazioni di pieno svago e intrattenimento; e questo ripaga il lettore nel suo immaginario (conducendolo con la fantasia in Paesi etnicamente avvincenti), ma impedisce al lettore stesso di penetrare la cultura (quella vera, con la C maiuscola) di qualsivoglia angolo di mondo.

Le categorie di approccio dei romanzi prescelti non saranno di ordine squisitamente narratologico: proveremo a leggere le "storie di finzione" come se fossero *documenti*, cioè applicando categorie di interpretazione di tipo socio-economico. Proprio stando a quanto detto più sopra, infatti, il dilagare di una letteratura d'evasione fa pensare che gli autori che manifestano di discostarsene vogliono essere letti con questo particolare occhio di riguardo. E' il momento in cui narrativa e studi di settore devono interloquire a favore di una critica letteraria profonda e competente.

LA LETTERATURA GIAPPONESE

Nell'analisi della società giapponese, secondo lo studio del sociologo Chie Nakane, vengono utilizzati due indicatori opposti, definiti rispettivamente *Attributo* e *Struttura*. Il primo si fonda su ciò che è comune a più individui, l'altro sulla posizione che l'individuo occupa in un determinato contesto, istituzione o luogo in cui si creano relazioni tra più individui. Nel settore industriale, per esempio, "tornitore" o "dirigente" si riferiscono all'attributo, mentre "membri della società x" ha a che fare con la struttura.

La coscienza di gruppo dei giapponesi dipende in larga misura dal contesto sociale immediato, mentre in India, per esempio, risiede nell'attributo (espresso simbolicamente nella casta, che fondamentalmente è un gruppo sociale basato sull'ideologia della parentela e dell'attività lavorativa). In questo senso, quindi, le società di Giappone e India mostrano il contrasto più marcato, come si potrà vedere meglio in seguito.

Così, quando un giapponese affronta il mondo esterno e si pone in rapporto con gli altri, cioè, in altre parole *si definisce socialmente*, tende a dare la precedenza all'istituzione più che all'attività lavorativa che svolge; e l'interlocutore verrà in primo luogo a conoscere il vincolo che lo lega alla sua società, che la coscienza di gruppo, a sua volta, favorisce il rafforzamento dell'istituzione: e l'unità istituzionale è di fatto la base dell'organizzazione sociale giapponese. Il modo in cui questa coscienza di gruppo opera è messo in luce anche dall'uso che i giapponesi fanno dell'espressione *uchi (la mia casa)* a significare il posto di lavoro a cui si appartiene. Quasi sempre l'azienda garantisce l'intera esistenza sociale di una persona ed esercita una sorta di autorità su tutti gli aspetti della sua vita; egli è notevolmente coinvolto in questa "associazione", e si tratta di un profondo coinvolgimento, anche emotivo. Ne consegue che i rapporti umani tra appartenenti al medesimo gruppo lavorativo sono considerati più importanti di qualsiasi altro, compreso quello familiare.

Tutto ciò si differenzia significativamente da altre società, quella indiana già citata - per esempio - laddove il fattore preponderante di una relazione è fondata sulla comunanza di attributo (per esempio, per due fratelli, essere nati dagli stessi genitori) e rimane fondamentale sino alla morte, inossidabile di fronte a qualunque cambiamento si verifichi all'interno della famiglia (lontananza, arricchimento, povertà...). In Giappone, al contrario, la funzione della parentela è debole; quello che solitamente è ritenuto il rapporto fondamentale e primario di coesione umana, sembra essere controbilanciato da un rapporto personalizzato con un gruppo basato sul lavoro, che coinvolge i principali aspetti della vita sociale ed economica.

L'unità più vitale e importante della società giapponese, dunque, è il gruppo corporativo fondato sulla struttura.

Quantunque si dica spesso che *l'istituzione familiare tradizionale* - *ie* - è scomparsa, il concetto di *ie* tuttora persiste in un contesto moderno. Un'azienda è concepita come *ie*, tutti i dipendenti si qualificano come membri della stessa famiglia, e l'imprenditore ne è a capo. Questo è l'orientamento della maggioranza dei giapponesi. Di solito la loro vita è tutta racchiusa all'interno della comunità di villaggio o del posto di lavoro; i giapponesi parlano usualmente delle loro faccende domestiche o delle loro vicende affettive con i colleghi; le famiglie partecipano frequentemente alle gite aziendali; e altri fenomeni consimili.

Il romanzo giallo "*Le quattro casalinghe di Tokyo*", godibile romanzo di intrigo e di mistero, ha un valore aggiunto, apprezzabile da chi, come noi, voglia con la lettura narrativa giungere a riflessioni sociologiche o socio-economiche. Il romanzo, infatti, dettaglia con estrema precisione l'ambiente industriale in cui prestano la loro mano d'opera le quattro protagoniste, nonché la struttura dei rapporti di lavoro dentro l'azienda, i meccanismi interpersonali che operano entro le squadre di lavoro; interessante è anche come l'autore porti a riflettere sulle relazioni all'interno della famiglia, e sottolinei, nello sviluppo delle vicende, la natura dei legami che si istituiscono tra colleghe di lavoro fino ai limiti di vincoli profondi che vanno persino oltre all'amicizia.

Di fatto è il danaro ciò che coalizza le quattro donne, i cui destini si legano inossidabili in una sorta di "società a delinquere" difficile da scardinare. Il titolo dell'opera, tradotta erroneamente in italiano, e - sviando in modo assai scorretto le aspettative del lettore - di fatto tradisce la natura del romanzo. L'autore (o meglio l'autrice, visto che per ottenere la pubblicazione ha dovuto nascondersi sotto sembianze maschili) con il titolo originario, *Out*, avrebbe già voluto indicare la vita alle soglie dell'alienazione di quattro donne non gratificate né realizzate nel lavoro, e tantomeno nella vita familiare dai ruoli di moglie, madre o figlia.

Occupiamoci un po' più nel dettaglio delle protagoniste e della vicenda, addentrandoci nel

romanzo. *Masako* vive in una famiglia in cui l'incomunicabilità ha troncato qualsiasi rapporto tra i suoi componenti, che ormai lo sono solo di nome: il figlio diciassettenne è stato espulso da scuola e, non trovando l'appoggio e la fiducia paterna, si è chiuso in un silenzio ostico; il marito, analogamente, ha preferito rinchiudersi in se stesso per vivere in un mondo in cui nulla può toccarlo. *Masako*, che è stata vittima di mobbing nell'ufficio di credito in cui lavorava da giovane a causa della sua fierezza e dignità del tutto fuori posto in una donna giapponese, ha preferito iniziare a lavorare di notte in uno stabilimento che produce pranzi precotti, e quella è stata la fine di ogni contatto tra lei e la sua famiglia. E' allo stabilimento che la sua storia si intreccia con quella di altre tre donne: la bella e giovane *Yayoi*, madre di due bambini e vittima dei soprusi del marito giocatore d'azzardo, che ha dilapidato il patrimonio; *Kuniko*, vanitosa e schiava delle mode, che deve far fronte a ingenti debiti dovuti ai suoi folli acquisti; e infine *Yoshie*, vedova, che deve occuparsi della figlia capricciosa e della suocera paralizzata, dibattendosi nelle ristrettezze economiche. L'equilibrio della vita – difficoltosa ma ordinaria - di *Yayoi* si rompe bruscamente quando la donna, al rientro del marito dal lavoro ubriaco, capisce che lui ha giocato e perso tutti i suoi risparmi in un locale di Shinjuku. Sentendosi accusato *Kenij* si scaglia contro la moglie, picchiandola; è a questo punto che la donna, dando sfogo a tutte le sue precedenti angosce e ai suoi silenzi, in un raptus di odio, lo strangola con la cintura dei calzoni. *Yayoi*, per nulla pentita, ma terrorizzata per l'avvenire dei suoi bambini, telefona a *Masako*, che si offre di aiutarla e di collaborare per smaltire il cadavere. *Yoshie* e *Kuniko*, a loro volta, aiutano *Masako* a fare a pezzi il corpo di *Kenji* e a farlo sparire in diversi punti di raccolta dell'immondizia. La polizia indaga, ma unico indiziato dell'omicidio - soprattutto a causa dei suoi precedenti penali - è *Sataka*, proprietario del locale frequentato abitualmente da *Kenij*, in cerca di donne e di alcool. La pista seguita dalla squadra investigativa fa buon pro a *Yayoi*, che dopo i primi interrogatori di prassi non viene indagata per colpevolezza, anche se vengono rinvenuti i pezzi di cadavere in diversi luoghi della città nei pressi di un parco pubblico. La vicenda si complica, e si complicano anche i rapporti tra le colleghe, che compiono diversi errori per la propria tutela e a scapito del piano comune, rischiando di far emergere quanto prima la verità. *Sataka*, intanto, cercando di capire le ragioni della propria incriminazione, perde il locale e il suo denaro e per questo perseguita ad una ad una tutte le donne, ricattandole.

Per il modo disincantato in cui descrive la società giapponese moderna, viene da accostare *Kirino* ad *Haruki Murakami* (il *Murakami* di *Norwegian Wood*, più precisamente), non certo al mondo orientale di *Banana Yoshimoto* e dei manga per ragazze, che tacciono sulle piaghe di una società non meno malata di altre: maschilista, sempre volta a favorire la competitività, rinchiusa in un ultimo, estremo tentativo secolare di mantenere le tradizioni. E' una visione di donna, che ci aiuta un po' a far luce su quello che è realmente una società che tenta di favorire l'omologazione e invece esalta l'individualismo, che crea casalinghe veramente disperate.

Per il tema che ci riguarda, più attinente agli aspetti economico-sociali, rispetto ad altri insiti nel romanzo che riguardano più la struttura e il mix di generi (un giallo-horror quanto mai ben costruito) che meriterebbero una considerazione a latere, è la parte iniziale a fornirci più elementi sul luogo di lavoro e sulle condizioni lavorative delle donne.

Leggiamo dal romanzo *Le quattro casalinghe di Tokyo* (N. Kirino):

“Arrivò al posteggio prima dell'ora stabilita. Scesa dall'auto fu avvolta dall'umida, fitta oscurità di luglio. Era forse il caldo afoso a farle apparire ancora più cupe quelle tenebre. Masako Katori si sentì soffocare e levò lo sguardo al cielo senza stelle. La pelle, che in auto si era mantenuta fresca e asciutta grazie al condizionatore, divenne subito sudata e appiccicosa. Un odore di olio fritto, proveniente dallo stabilimento di pasti precotti in cui tra poco avrebbe iniziato il suo turno di notte, si mescolava quasi indistintamente alle folate di gas di scarico che giungevano dalla Shin-Oume-Highway.

<<Voglio tornare>>.

Queste parole le affiorarono alla mente non appena l'odore raggiunse il suo naso. Non sapeva

come le fosse venuta in testa quell'idea, né dove voleva tornare.

Ovviamente non nella casa da cui era appena uscita. Perché non voleva tornare a casa? E dove avrebbe voluto andare? La sensazione di avere smarrito la strada irritò Masako. Nelle lunghe ore tra la mezzanotte e le cinque e mezzo del mattino avrebbe dovuto riempire di cibo le scatole che le sarebbero passate sul nastro trasportatore, senza un attimo di pausa. La paga oraria era alta, per essere un'attività a part-time, ma il lavoro era faticoso, poiché la costringeva a rimanere in piedi. Non si sentiva per niente in forma: non era la prima volta che, al pensiero della sfacchinata che l'aspettava, veniva assalita dai crampi. Tuttavia, quella notte provava una sensazione diversa, indefinibile.

Si accese una sigaretta, e per la prima volta le venne in mente che lo faceva per coprire l'odore dello stabilimento. L'edificio sorgeva solitario alla fine della strada che costeggiava il muro grigio di una gigantesca officina meccanica, nel cuore di Musashi-Murayama. Intorno non vi erano che campi polverosi e piccole autofficine, disseminate in un territorio piatto su cui dominava un cielo immenso. Il parcheggio si trovava a tre minuti a piedi dalla fabbrica, oltre l'area desolata dello stabilimento. Per costruirlo si erano limitati a spianare un ampio terreno e a segnare provvisoriamente i posti per le auto con strisce di plastica, ricoperte a tratti di polvere e sabbia e poco visibili. I furgoncini e le utilitarie degli operai erano posteggiati alla rinfusa. Era praticamente impossibile accorgersi se qualcuno era laggiù in agguato, nascosto nell'ombra dei cespugli o delle auto. Quest'idea rendeva il luogo ancora più inquietante. Masako si guardò intorno con circospezione e chiuse a chiave la macchina. [...] Dall'inizio dell'anno il sentiero che portava dal posteggio alla fabbrica era stato spesso teatro delle incursioni di un maniaco sessuale. Era successo più di una volta che un'operaia del turno di notte venisse trascinata nel buio tra i cespugli e molestata. Anche il giorno prima la direzione aveva raccomandato di recarsi al lavoro possibilmente in compagnia. [...]

Al primo piano c'era l'atrio, a destra gli uffici. In fondo al corridoio una sala e lo spogliatoio. Lo stabilimento era al piano terra, e così gli operai dovevano cambiarsi e scendere di nuovo. Nell'atrio iniziava la moquette rossa che non era permesso calpestare con le scarpe da strada. Il rosso assorbiva la luce dei neon e il corridoio assumeva un aspetto cupo. Il colore si rifletteva anche sui visi delle donne, dando loro un'espressione fosca e truce. Masako osservò le facce stanche delle compagne, domandandosi se anche la sua fosse così. Komada, l'incaricato al controllo igienico, era fermo davanti all'armadio delle scarpe e aveva in mano un rullo ricoperto di nastro adesivo. Senza una parola e con espressione insofferente lo passò sulla schiena di ognuno di loro per eliminare la polvere e lo sporco portati dall'esterno. Entrarono nella grande sala con il pavimento coperto di tatami. Gli operai sedevano a gruppi e chiacchieravano. Si erano già tutti cambiati e indossavano la divisa bianca da lavoro, alcuni mangiavano dolci e altri sorseggiavano del tè in attesa dell'inizio del turno. Qualcuno si era persino sdraiato e a occhi chiusi cercava di recuperare un po' del sonno perduto. Del centinaio di operai addetti al turno di notte un terzo era costituito da immigrati brasiliani, uomini e donne più o meno in pari numero. Nel periodo delle vacanze lavoravano nella fabbrica anche molti studenti, ma per lo più erano casalinghe part-time quelle che coprivano il turno di notte. [...]

Masako entrò in fretta nello spogliatoio e cercò la divisa. Chiamarlo spogliatoio era forse eccessivo, si trattava soltanto di uno spazio isolato dal salone per mezzo di una tenda. Come a una svendita in un grande magazzino, nello spazio angusto erano allineati dei robusti attaccapanni: da un lato, sulle grucce portate da casa, erano appese le divise bianche degli operai che lavoravano di giorno, dall'altro gli abiti colorati dei compagni del turno di notte che si erano già cambiati.

<<Noi andiamo avanti>>. Yoshie e Kuniko [due delle colleghe con cui Masako avrebbe lavorato per tutto il turno] uscirono insieme, con in mano la reticella e la cuffia che si sarebbero infilate in testa. Era ora di inserire il cartellino di presenza. Dovevano timbrarlo tra le 23 e 45 e la mezzanotte, e poi aspettare all'entrata dello stabilimento al pianterreno: questa era la regola. Masako cercò la sua gruccia, alla quale erano appesi una sorta di corto camice chiuso davanti da

una zip e i calzoni da lavoro con un elastico in vita. Infilò velocemente il camice sulla T-shirt, si tolse i jeans e infilò i calzoni da lavoro stando attenta a ripararsi dagli sguardi degli uomini che erano nella sala. Non c'erano spogliatoi separati per le donne e per gli uomini. Erano due anni che lavorava in quello stabilimento, e ancora non si era abituata a una simile mancanza di privacy. Avvolse con una reticella nera i capelli trattenuti dal fermaglio e indossò il copricapo di carta, simile a una cuffia da doccia, che tutti chiamavano berretto da cuoco. Prese il lungo grembiule di plastica trasparente e uscì dallo spogliatoio. [...]

Dopo essere andate al bagno si misero la maschera e il grembiule, si lavarono mani e braccia con una spazzola e le immersero in un liquido disinfettante. Timbrarono il cartellino, infilarono gli stivaletti da lavoro bianchi e passarono l'esame dell'addetto all'igiene che le attendeva sul pianerottolo in cima alla scala che portava giù allo stabilimento. Komada sulla loro schiena il rullo adesivo e scrutò severamente mani, dita e unghie.

<<Abrasioni, graffi, ferite?>>. Non potevano toccare il cibo se avevano anche la più piccola escoriazione. Mostrarono le mani e superarono il controllo. [...] Scesero al pianerottolo e vennero avvolte dall'aria fredda e dagli odori dei cibi, come se avessero aperto la porta di un frigorifero. Il gelo saliva dal pavimento di cemento. Il locale dove lavoravano era freddo anche d'estate. [...] Quando Masako arrivò al nastro trasportatore, Yoshie le mostrò il foglio illustrativo con il piano di lavoro. <<Iniziamo con le scatole per il curry. Milleduecento. Io faccio le porzioni di riso e tu, come sempre, mi passi il contenitore. Chiaro?>>. Quello che "faceva le porzioni" aveva la posizione chiave alla catena e stabiliva il ritmo del lavoro. Yoshie, che era la più esperta, si occupava sempre di versare il riso e decideva la velocità del nastro trasportatore. Si fidava di Masako, e si assicurò che fosse lei a passarle le scatole da riempire. Masako staccò uno dall'altro i contenitori di plastica impilati, in modo da poterli afferrare più facilmente [...].

<<Mi hanno detto di spianare il riso, ma come si fa?>> domandò timidamente una donna di mezza età che sembrava affrontare quel lavoro per la prima volta. <<Con questa spatola devi semplicemente schiacciare il riso in modo da appiattirlo. Io – ecco, così – lo verso nel contenitore. Quindi deve essere pressato con le mani e infine lo si copre con la salsa al curry. Guarda quella di fronte a te, anche lei sta facendo lo stesso lavoro. Basterà che la imiti>>. [...] Tutte le veterane sapevano quanto fosse pesante "spianare il riso", che era freddo e duro perché era trascorso troppo tempo dalla cottura, e spianare in un attimo quel blocco di riso solidificato richiedeva forza nel polso e nelle dita, e inoltre bisognava lavorare curvi. Dopo un'ora si cominciava a sentire un indolenzimento nella schiena e negli avambracci e non si riusciva più a sollevare le braccia. Perciò si lasciava quell'incombenza alle nuove operaie, ignare del lavoro. [...] Milleduecento colazioni al curry erano pronte. Il gruppo doveva sgombrare velocemente il nastro trasportatore, pulirlo e spostarsi ad un altro nastro."

(N. Kirino, *Le quattro casalinghe di Tokyo*, Vicenza, Neri Pozza, 2012, pp. 7-9, 11-14, 15-19)

Certamente il quadro che emerge dalla dettagliata descrizione dell'autore (che peraltro inserisce il suo *patto di finzione* con il lettore nella prime pagine del libro, anziché disseminarlo per tutto il romanzo) è desolante e squallido. Ma ancor più, quanto colpisce è questo: nel momento in cui entrano in fabbrica le donne indossano *le maschere teatrali delle lavoratrici*, ne assumono i connotati, e, per così dire, recitano la loro parte, quella di chi "presta la mano d'opera in cambio di un salario". E' l'immagine di *una economia di regime*, laddove non è chiesto al lavoratore di gratificarsi attraverso il lavoro, né di partecipare all'effetto finale di un processo che le ha coinvolte solo in parte (alienazione della catena di montaggio), né, tantomeno, di fare del lavoro un motivo di autostima, tale da potere sulla base di questo spostare l'orizzonte dall'oggi alla costruzione di un prossimo futuro. Una condizione subita, quelle delle donne lavoratrici, non certo una condizione di emancipazione di sé.

Fino al momento in cui il *climax* (cioè il momento di massima tensione) del romanzo non diventa intenso e pressante (le indagini della polizia, ma soprattutto, i contrasti tra le amiche che

cominciano a cedere, per ragioni di danaro, e ad accettare il ricatto di svelare parti della vicenda anche a scapito dell'accusa dell'amica responsabile del reato e delle sue complici) nel romanzo si infilano sommessamente personaggi minori. Sono i figli delle protagoniste, di età diverse, e che paiono proprio comparire nella storia a dimostrazione di quanto poco tempo e di quanta scarsa attenzione rivolgano loro le madri. Forse merita un richiamo Miki, la figlia adolescente di Yoshi, prototipo di quella generazione di figli della televisione e dei manga che - soli ad affrontare la vita - finiscono per essere "sbandati". In termini sociali, e quindi anche economici, il Giappone non pare contare su una classe di giovani di forti qualità etiche. Una scuola fortemente selettiva distingue certamente coloro che guideranno le imprese, ma lascia ai margini un'enorme quantità di ragazzi che non sono, e peggio ancora non si sentono, energia vitale per il proprio paese.

"<< Miki, è ora!>> chiamò Yoshie. La porta scorrevole si aprì e apparve Miki in t-shirt e calzoncini. Aveva la luna storta.

<<Lo so!>> [...]

Yoshi si precipitò confusa nel piccolo bagno accanto alla cucina, colpita dalla sgarbatezza della figlia. [...] Naturalmente Yoshie capiva che attraversava un'età difficile, nella quale si confronta la vita con quella degli amici – per questo si vergognava dell'ambiente in cui era costretta a vivere.

D'altronde Yoshie era consapevole di non avere la forza di rimproverarla, di domandarle che cosa c'era di cui vergognarsi. Semplicemente non aveva il coraggio di parlarne con Miki, perché lei stessa si sentiva miserabile, perché era lei la prima a vergognarsi di se stessa.

Ma non c'era nulla da fare. Chi avrebbe potuto aiutarla? Doveva sopravvivere. Anche se si sentiva una schiava, anche se temeva di essere costretta a servire in eterno, se non era lei a lavorare nessuno lo avrebbe fatto al suo posto. Doveva continuare a impegnarsi con tutte le sue forze. Nessuna alternativa. Altrimenti sarebbe stata punita. Già riaffiorava lo zelo di Yoshie, quello zelo che non le permetteva di pensare ad altre soluzioni. [...]

Si fermò alle spalle di Miki che tutta seria si spazzolava davanti allo specchio e le chiese: <<Ti sei tinta i capelli?>>

<<Appena un poco>>, rispose la ragazza continuando a spazzolarsi.

<<Ma non sta bene!>> [...]

Era preoccupata, perché negli ultimi tempi Miki si si truccava e si vestiva in modo particolarmente vistoso.

<<Hai trovato lavoro per le vacanze estive?>>

<<Certo!>> Miki si spruzzò la lacca trasparente sui lunghi capelli.

<<Dove?>>

<< Al fast-food davanti alla stazione>>.

<<Quale sarà la paga oraria?>>

<<Ottocento yen per le liceali>>

Per Yoshie fu un vero colpo, e per un po' non riuscì più a dire niente. Settanta yen più della paga che si prendeva nei turni di notte allo stabilimento. Valeva così tanto la gioventù?

<<Che c'è?>> domandò perplessa Miki osservando il volto della madre. [...]

<< E per i soldi della gita scolastica? Domani è l'ultimo giorno.>>

Colta di sorpresa Yoshie, che se ne era completamente dimenticata, spalancò gli occhi.

<<Quant'era la somma?>>

<< Ottantatremila yen>>

<<Così tanto?!>>

<<Ma lo sai già da un pezzo!>>gridò furibonda Miki.

Yoshi non disponeva di una somma così alta. Si mise a rimuginare, mentre Miki si cambiava in fretta per andare a scuola. Sua figlia sapeva che ogni yen era guadagnato col sudore e tuttavia le chiedeva soldi. Il cuore di Yoshie era sempre più oppresso. [...]

Yoshi telefonò all'amministrazione dello stabilimento per chiedere se era possibile avere un anticipo sullo stipendio che le sarebbe stato versato a fine mese.

<<Per principio non facciamo eccezioni>> rispose gelido il contabile.

<<Me ne rendo conto, ma lavoro per voi da molti anni....>>

<<Lo so, ma un principio è un principio>> replicò secco l'impiegato. <<A proposito, signora Azuma, in futuro dovrà stare a casa almeno un giorno alla settimana. Non vorremmo aver noie con l'ispettorato del lavoro.>>

<<Ma...>> Negli ultimi tempi Yoshie non aveva fatto pause infrasettimanali perché non voleva perdere neanche un giorno di paga.

L'impiegato continuò con tono di disprezzo: <<Stia molto attenta, anche per il suo bene. Lei, se non sbaglio, gode dell'assistenza sociale, vero? Non può superare certi limiti!>>

Yoshi, depressa, riattaccò la cornetta. Ormai le rimaneva soltanto Masako a cui rivolgersi. Non sarebbe stata la prima volta che la aiutava ad uscire dai pasticci." (pag. 42-46)

C'è un termine ormai diffuso in Giappone per indicare i giovani: «nuova razza umana», *hikikomori*. Un termine che non si applica automaticamente a tutta la variegata realtà giovanile del Paese del Sol Levante, ma che esprime la difficoltà del dialogo del mondo degli adulti verso il mondo inquieto e imperscrutabile degli adolescenti. Una classe mutante in costante adattamento a una realtà che ha perso le proprie radici ma fatica a ritrovarne di nuove e di salde. Oggi, per troppe famiglie, il mito di un'economia vincente rincorso per mezzo secolo si sta rivelando un'illusione. Questo ha creato frustrazione e delusione, ma anche nuove domande sul senso della vita. L'urgenza del benessere materiale, incentivato dal mondo produttivo e dalla pubblicità come unico valore, la priorità assoluta data all'economia, stanno riducendo l'*homo nipponicus*, a un generico *homo oeconomicus*, a un apparato produttivo e, soprattutto, a oggetto e soggetto di consumo. Il Giappone continua a oliare il suo immenso apparato produttivo e di vendita come se la crisi non fosse un dato di fatto per molti, come se il divario tra ricchi e poveri non corresse il serio rischio di aggravarsi e la società nel suo complesso non fosse percorsa da forti inquietudini. Indicativa, a questo riguardo, la tendenza dei giovani a tralasciare le possibilità di carriera e la sicurezza economica offerte da occupazioni a tempo pieno, a favore di meno impegnativi lavori part-time o freelance. Questo potrebbe portare molti che non dispongono di adeguate capacità o preparazione a subirne le conseguenze economiche in età adulta.

Le origini del malessere? Alla radice di questa situazione sociale stanno diverse cause, alcune confrontabili con quelle di tanti Paesi del mondo sviluppato, Italia inclusa, altre più specifiche: secolarizzazione, imitazione acritica del modello occidentale nella versione americana che ha propiziato una perdita dell'identità profonda e un disagio che spingono ancor più verso l'imitazione acritica di modelli esterni e l'accettazione quasi fideistica della tecnologia, mancanza di educazione religiosa a scuola e nella famiglia, eccessiva importanza attribuita al fattore economico, altissima urbanizzazione, crescente influenza della realtà virtuale nella vita quotidiana. Allontanata in un passato nemmeno tanto lontano la sua povertà contadina, esorcizzato l'incubo atomico a sessant'anni da Hiroshima e Nagasaki, superati diffidenza e senso d'inferiorità verso un mondo occidentale forse fin troppo idealizzato e insieme tenuto a bada dalla forza delle statistiche produttive e delle esportazioni, il Giappone scopre ora un pericolo assai difficile da combattere in coloro che maggiormente anticipano il suo incerto futuro ed esprimono l'inquietudine del suo presente: i giovani. Non è un problema di gap generazionale. Non ci sono certezze adulte da contrapporre a idealismo e mutevolezza adolescenziali. Dalla metà degli anni Novanta del ventesimo secolo, il Paese sta vivendo una transizione che ha infilato *nell'incertezza* l'intera popolazione adulta e nella disperazione decine di migliaia di cittadini senza più una prospettiva esistenziale. È in questa situazione che fioriscono le varie marginalità e si alimentano in modo autoreferenziale le molte devianze di questo paese. Non solo manga. I suoi giovani le anticipano, le vivono e le esasperano. Boso-zoku, hijime, hikikomori... «bande violente», «bullismo», «ritiro dal

mondo», sono termini specifici che l'Occidente ha spesso recepito attraverso i fumetti, ma che in Giappone sono parte integrante della realtà giovanile. Quello delle bande è un fenomeno che risale agli anni Sessanta, su imitazione americana, ma che ha infinite varianti e una sua peculiare evoluzione. Dai gruppi legati ai vari *aidoru*, le star della musica o del cinema, a quelli che confinano con *la criminalità organizzata, rappresentano un fenomeno di costume che, proprio per il conformismo sociale tipico della cultura giapponese, coinvolge una sostanziosa parte dell'universo giovanile, fornendo senso di appartenenza.* Il bullismo, che ha per oggetto chi viene considerato in qualche modo deviante, per aspetto fisico o per non conformità, con l'ideale del gruppo, diventa spesso violento, con episodi di efferatezza e crudeltà abbondantemente indagati dai media, anche con un intento repressivo verso un fenomeno che non di rado si riversa nelle aree scolastiche. I suicidi nella fascia di età tra i 15 e i 34 anni, un record mondiale per il Giappone da molti anni, oggi sono anche di gruppo, magari concordati via internet. Un'incertezza, un male di vivere, spesso una richiesta inespressa di aiuto o comprensione che si trasmette fino all'atto finale dell'esistenza. Fenomeno più recente ma in costante crescita, gli hikikomori sono il frutto di una società del benessere, quella in cui i giovani possono disporre di propri appartamenti, per quanto minuscoli e di una quantità di tecnologie anche sofisticate e costose.

Come sottolinea lo scrittore Murakami Ryu, icona della realtà e della trasgressione giovanile: «La società giapponese è vittima di un paradosso. È preoccupata del crescente numero di giovani che si isolano dal mondo, ma allo stesso tempo applaude a oggetti come la Play Station che è oggi anche terminale internet e lettore Dvd. Una tecnologia di questo genere rende possibile produrre grafica e filmati, come pure condurre transazioni commerciali, senza nemmeno uscire di casa. Questo fissa le persone in propri spazi individuali. Nella società informatica ciascuno di noi è in qualche misura un ritirato sociale». Un mondo a parte. Gli hikikomori, oggi forse un milione di cui il 70-80% maschi, dormono per la maggior parte del giorno e vivono di notte. Una vita virtuale: guardano la televisione, usano internet, escono per fare acquisti nei negozi aperti 24 ore su 24 che si trovano sotto casa per acquistare cibo pronto da inserire nel forno a microonde e quel poco necessario a una persona che vuole vivere in un mondo a parte.

Il quadro di una situazione giovanile così desolante ce lo aveva fornito in *Norwegian Wood* il grande scrittore Haruki Murakami, anche se parzialmente mitigato dalle storie d'amore che ne costituiscono l'intreccio. Più marcato in questa direzione è il romanzo della stessa Natsuo Kirino, *Real World*, uscito in Italia nel 2009. La storia è imperniata sull'omicidio accertato da parte di un diciassettenne (chiamato nel romanzo "*il Vermiciattolo*") della propria madre. Il ragazzo si mette in fuga rubando la bicicletta e il cellulare di una ragazza vicina di casa, e da quel momento lei e tre sue amiche prendono parte alla sua vicenda.

Ciò che sconcerta, nella lettura del romanzo è che *l'uccisione della madre* viene sì annunciata dai mass-media assieme alla comunicazione dell'identità dell'omicida, parzialmente ricostruita, ma nel mondo dei giovani è, per così dire, "acquisita" come un possibile gesto compiuto al fine della ricostruzione *di un altro mondo*. Per il cultore della letteratura giapponese non è sorprendente questo elemento: quasi in tutti i romanzi di Haruki Murakami si danno due mondi paralleli, in alcuni casi nella distinzione palese tra un universo di realtà e uno di completa estraniamento. Nel romanzo di Kirino, invece, l'eliminazione di un adulto sembra contribuire piuttosto all'eliminazione della generazione precedente da cui quella giovanile pare sentirsi schiacciata. Come si è accennato poco sopra, la morte - impartita ad altri o a se stessi - è vissuta come una soluzione possibile per uscire da una vita collettiva da cui ci si sente rifiutati.

“L'espressione felice ed euforica del Vermiciattolo mi è affiorata per l'ennesima volta alla mente. Perché era così diverso dal solito? Si sentiva finalmente libero dopo aver ucciso sua madre? O forse si era completamente ammattito? Più che farmi paura, quel suo atteggiamento inedito destava in me una curiosità sfrenata. Avrei dato qualsiasi cosa pur di sapere ciò che gli passava per la

mente in quel momento. Sono sicura che uno come lui non rivelerebbe mai agli adulti cosa provava. Forse non saprebbe nemmeno come spiegarlo. E se anche solo tentasse, gli sembrerebbe tutto così banale che si fermerebbe. Io, almeno un po', credo di sapere come si sentisse il Vermiciattolo. Forse sua madre costituiva per lui una fonte inesauribile di sofferenza. Sì, doveva essere così noiosa e assillante da farlo soffrire. [...] Del resto anche il nostro mondo è noioso e assillante. Sì, il mondo di oggi è troppo asfissiante. Certo, andare fuori di testa e commettere una sciocchezza, come fanno ultimamente molti ragazzi, va forse oltre i limiti...ma questo mondo è proprio così asfissiante. Noi ragazze, in questo, siamo avvantaggiate, perché quando qualcuna di noi comincia a dare i primi segni di squilibrio, gli altri riescono puntualmente a tenerci sotto controllo prima che ci salti in mente di dirottare un autobus o di tirare coltellate a destra e a manca in mezzo alla folla. Non a caso, noi altre preferiamo armarci preventivamente, in modo da non trovarci poi invischiate in pasticci del genere. I ragazzi, forse, non sono granché bravi a difendersi. [...]

Fino a ieri non mi ero mai sognata di mettere piede nel mondo del vermiciattolo. Io vivo in un mondo che ritengo adatto a me, per quanto sia terribile e mi spaventi, e ho smesso già da bambina di illudermi che i mondi degli altri siano identici al mio. Se per caso dovesse scapparmi di rivelare questo particolare, mi farebbero sicuramente a pezzi. Questo l'ho sperimentato sulla mia pelle, dal momento che sono in effetti un po' diversa dalle altre persone [...]"

In questo caso specifico, una delle voci narranti anticipa la propria natura di lesbica, tema che si accosterà all'amicizia delle quattro con un ragazzo gay, senza che però questo tema, assai defilato, finisca per essere preponderante... La cosiddetta "deviazione sessuale", insomma, è una delle componenti che disgregano fortemente la comunità giovanile, là dove trovano posto anche l'estrema trasgressione sessuale, o la contestazione delle regole sociali degli adulti sotto forme portate all'eccesso.

Lo scollamento tra generazioni sembra essere molto più forte che in Italia, anche se l'Italia sta progressivamente perdendo la sua forte tradizione patriarcale, senza assegnare al padre ruoli ben precisi. Visto in prospettiva, il problema dell'incertezza giovanile è - prima ancora della loro possibile occupazione - quello del loro orientamento di vita. E' indubbio che la pedagogia nipponica insista sulla meritocrazia, sul confronto, sul primato di pochi rispetto ad una massa scartata dai ruoli di maggiore responsabilità, ma c'è da chiedersi se il sistema "istruzione" e il sistema "famiglia" siano in grado di reggere il cambiamento.

Un'ultima annotazione, che corrisponde ad uno dei criteri di analisi dell'evoluzione economica di una grande potenza: la qualità della vita dell'individuo, intesa come rapporto tra individuo e ambiente. Nel momento stesso in cui ho pronunciato questa frase, credo che, nella mente della maggior parte di voi, l'immagine classica dei rami di ciliegio in fiore abbia immediatamente lasciato posto a quella preponderante nell'immaginario collettivo, realistico e non poetico, e cioè all'alta densità di popolazione e al forte inquinamento, dato che - peraltro - si induce con facilità lungo lo sviluppo narrativo del primo dei due romanzi di Kirino citati. Non potendo, per ragioni di incompetenza, soffermarmi sul tema, mi basta riportare l'incipit, ossia l'esordio del romanzo, *Real World*.

"Mi stavo disegnando le sopracciglia con la matita quando gli altoparlanti hanno diffuso l'allarme per lo smog fotochimico. E' un evento ormai quotidiano fin dall'inizio delle vacanze estive, per cui non sono rimasta affatto sorpresa.

<<Attenzione, attenzione>> annuncia una voce femminile con esasperata lentezza, <<è stato appena emesso un avviso di allerta per smog fotochimico>>. Dopodiché una sirena comincia a risuonare simile al lamento di un dinosauro ammansito.

Gran parte di questi allarmi viene diramata durante le prime ore del mattino, proprio mentre mi appresto a uscire per andare al corso preparatorio per l'ammissione all'Università. Nessuno vi dà troppo peso. Oh, no, di nuovo!, pensiamo più o meno tutti. Piuttosto a me piacerebbe tanto sapere

dove sono nascosti gli altoparlanti. Ogni volta che quella sirena si mette a sbraitare, non posso fare a meno di rimuginarci sopra, e trovo la cosa assai sinistra e misteriosa

Abito in un'area residenziale stipata di case all'estremità del quartiere di Suginami. Dicono che un tempo questa zona fosse molto ariosa e tranquilla, ma il suo aspetto è mutato radicalmente quando le tradizionali costruzioni di legno sono state abbattute per fare spazio ad una moltitudine di villette bifamiliari e di piccoli condomini familiari."

In genere la pagina che segna l'inizio di un romanzo è disseminata di *indizi* che, nello sviluppo della vicenda, verranno poi sviluppati dall'autore. Nell'approccio a questo romanzo si direbbe che il riferimento, pressoché l'attacco del capitolo, allo smog fotochi-mico potesse essere uno degli elementi presenti entro il contesto di ampliamento della storia. Invece così non è. Forse, allora, è lecita un'altra ipotesi critica: il paesaggio che l'autore offre al lettore ad inizio opera costituisce, di fatto, lo scenario perenne della vicenda. I personaggi vivono, abbiamo visto, nei loro *mondi*, che è come dire in un tempo e uno spazio rarefatti, sospesi, indefiniti dal punto di vista paesaggistico, ed invece molto ben caratterizzati dal punto di vista psicologico e introspettivo. Diverso è il caso delle *Casalinghe di Tokio*, laddove l'indigenza dell'abitazione, il quartiere di vita, le bettole in cui gli uomini sono soliti fermarsi dopo il lavoro, hanno una loro rilevanza narrativa, e questo certamente perché il rapporto dell'ambiente di vita con la mancanza di denaro, che è ciò che opprime le protagoniste, è certamente molto coerente.

Ecco, nel primo interrogatorio che la polizia fa a Yamamoto, nelle prime domande circa il marito apparentemente scomparso e non rincasato dopo il lavoro, qual è il dialogo:

"<<Era successo altre volte?>>

<<Che non tornasse?>>

<< Sì >>

<< Mai. Cioè, qualche volta rincasava tardi perché si fermava a bere in qualche bar, ma non quando dovevo andare a lavorare. In quel caso si affrettava sempre a rientrare.>>

<<Beh, gli uomini devono anche uscire qualche volta e coltivare le loro relazioni sociali. Capita di far tardi>>, annuì Kinugasa con aria soddisfatta.

<< Sì, lo so, e qualche volta mi è anche dispiaciuto, perché la famiglia lo limitava e tuttavia lui si dava sempre da fare. Era un buon uomo.>>

Bugiarda! La voce continuava a farsi sentire. Non una sola volta quel disgraziato era rincasato presto. Ritornava sempre più tardi per evitare di incontrarla, anche se sapeva che lei era angosciata per i bambini e aspettava fino all'ultimo minuto a uscire, e alla fine ogni volta andava a lavorare col cuore pesante e brutto presentimento. Mai si era occupato dei bambini, era stato davvero un uomo cattivo, terribilmente cattivo..."

Abbiamo citato spesso, durante questa chiacchierata, uno dei più autorevoli scrittori giapponesi, H. Murakami, ma senza avergli dato sufficiente spazio. In tutta franchezza, Murakami non ha scritto opere davvero incisive rispetto al nostro tema, di natura prettamente economico-sociale. Forse, però, poiché siamo entrati nel tema della condizione giovanile (peraltro citando il romanzo dello stesso Murakami, *Norwegian Wood*) vale la pena spendere due parole in merito all'ultimo romanzo dell'autore, *1Q84*, in Italia edito nel 2011 da Einaudi. Al di là della storia, intricata e svolta su piani narrativi sincronici, l'autore continua il gioco col "suo" lettore proiettandolo in un mondo parallelo, ancora una volta "al di fuori della realtà, del tempo e dello spazio contingente." L'elemento che conferma questo "volo" del lettore in un universo lontano da ogni situazione quotidiana e realistica è il cosiddetto *popolo dei piccoli fratelli* (da qui una possibilità di istituire un'analogia con il "Grande Fratello" di *1984* di G. Orwell).

Per quanto riguarda il Giappone, il 1984 fu un anno tranquillo, senza grandi avvenimenti; poi *1984* divenne un best seller e <<grande fratello>> entrò in voga come espressione indicativa di

dittatore. In questo romanzo il Grande Fratello è rappresentato da due fratelli protagonisti della rivoluzione e della creazione dello Stato del futuro, chiamato Oceania. Una volta fondato il nuovo Stato, i due continuarono a detenere il potere e a chiedere totale sottomissione e venerazione da parte dei cittadini, ma essendo ormai molto vecchi nessuno sa se siano vivi o meno: si può dire che rappresentino una figura virtuale poiché non sono mai stati visti da nessun personaggio. Haruki descrive molte figure simili a queste, sinistre e violente, nei suoi romanzi, ma tutte rimangono nell'ombra. I Little People appaiono come figure che manipolano le persone e tirano le fila di una losca organizzazione religiosa.

LA LETTERATURA INDIANA

Occupandoci di India, siamo di nuovo al cospetto di una narrativa *moderna*, in cui emerge con nitidezza lo stile originale degli autori e, soprattutto, il loro pensiero. Se, come abbiamo detto più volte, il romanzo moderno è interlocutorio, ebbene Mohsin Hamid e Avavind Adiga, con i loro rispettivi *Il fondamentalista riluttante* e *Come diventare ricchi sfondati nell'Asia emergente*; nonché *La tigre bianca*, sono esemplari.

L'elemento narrativo che sorregge l'intera impalcatura del romanzo, e quindi fa la parte del leone nel patto di finzione tra l'autore e il lettore, è la comunicazione unidirezionale e fittizia che, partendo dall'India, dovrebbe giungere a Pechino. Tanto è vero che, fatta eccezione per la seconda notte, l'intestazione formale finisce via via per scomparire dall'inizio dei capitoli, poiché Balram, pur mantenendo il primo ministro come lettore, di fatto intende parlarci della "sua" India, in un altalenarsi di "Mondo delle Tenebre" e "Mondo della Luce": il primo costellato dai diseredati, il secondo ricco di bellezza e di ragioni di vita. Interessante è il fatto che la "corrispondenza" in effetti non avvenga, giacché non si dà, nel testo, che il primo ministro risponda alle missive di Balram: pare, comunque, che questi lo sappia, tanto è vero che gli indirizzi posti in apertura delle lettere prevedono lo spostamento da una *scrivania* all'altra, e dunque un colloquio vero e interlocutore, finisce per dare alle lettere un carattere di *autobiografia ragionata* in cui inserisce digressioni sulla propria vita e sulla propria "carriera", miste a riflessioni, spesso sarcastiche e personali, sulla vita indiana di questi tempi. L'intento pare quello di liberare la mente del lettore (nella finzione la mente dell'ospite cinese) da quei pregiudizi e, soprattutto, da quegli stereotipi che hanno finito per gravare fortemente sull'immagine che l'India ha acquisito nel mondo.

Siamo di fronte, quindi, ad un'originale scelta narrativa: non il "romanzo epistolare", ma una comunicazione che, pur avendo un destinatario, in effetti non l'ha, ed un mittente che, se per una sera o due si siede pomposamente sulla scrivania di un ufficio con l'intento di scrivere ad un primo ministro, in verità vuole riscattare se stesso dalla propria storia, dimostrando che in India esistono "uomini pensanti" (che non sono prerogativa dell'Occidente o dell'Oriente sviluppato), e soprattutto che gli indiani – una volta che vogliono sconvolgere la propria vita di poveri derelitti – lo possono fare, attraverso la cultura e l'inventiva.

Infatti, Balram appella se stesso in primo luogo come *Tigre Bianca* (elemento ripreso dal titolo e che certamente cattura l'aspettativa del lettore); in secondo luogo come *uomo pensante*; poi come *un imprenditore*; infine - mantenendo il parallelo - *residente nel centro mondiale della tecnologia*, di contro a una Pechino capitale della Cina, *Nazione Amante della Libertà*. Appellativo, quest'ultimo, certamente insolito, e comunque da cogliere come un primo indizio narrativo: cosa è stata, storicamente, la conquista della libertà dell'India, e cosa ne è ora di quell'indipendenza per cui ha lottato per decenni?

Nel proseguo della lettura, il secondo indizio: *Se c'è qualcuno che sa la verità su Bangalore, quello sono io. (pag.4) Il futuro sono io. (pag 5)* Con questa affermazione Balram spezza la continuità storica e si erge, paradossalmente, ad unico detentore della verità: come a dire, che è giunto il tempo in cui non i potenti, i capi di Stato, o gli storici sono chiamati a raccontare le vicende di un paese in trasformazione, ma chi quella trasformazione l'ha vissuta, e forse parzialmente subita. Una voce di popolo che, legittimamente, dietro a quelle "scrivanie" che

sottolineano un potere acquisito, guardi limpidamente l'India, alle sue spalle e al suo orizzonte futuro. Lui, dunque, sarà la voce narrante del libro e il lettore deve essere consapevole che si addenterà in Bangalore con una guida insolita, e quantomeno assai critica.

Conscio del fatto che il lettore tende ad immaginare fotograficamente il protagonista, Aravind Adiga non si sottrae alla presentazione di Balram (pag 9) : *Per fornirle i dati essenziali sul mio conto – origini, altezza, peso, deviazioni sessuali note, ecc. – non c'è niente di meglio di quel manifesto. Quello della polizia* (nuovo elemento indiziario).

Con toni di autocritica e, soprattutto, con i toni di quello scherno con cui – diffusamente - sono appellati gli uomini che non valgono niente, *i servi*, inizia da qui, in verità, la narrazione.

Il manifesto appeso nell'ufficio di polizia contiene, infatti, il paradigma indiziario della vicenda umana e imprenditoriale del protagonista. Tutti quegli indizi narrativi verranno via via coerentemente sviluppati per dar corpo al romanzo.

Nel primo capitolo, quello in cui l'autore detta le regole al suo lettore, la storia è scandita tipograficamente da inserzioni in neretto, che nutrono, aggiungendo via via particolari sui fatti, la vicenda centrale del libro: *la mossa imprenditoriale* di Balram.

Lo scrittore supera senz'altro il limite della narrativa degli anni '80 tesa a presentare l'India come "il continente povero", quello dei "sofferenti di Madre Teresa", quello dei "combattivi umili" di Gandhi, dicendo chiaramente che se quelli sono stati volti dell'India (volti che hanno consentito all'India di avvicinare la sensibilità sociale dell'Occidente), sono profili da assegnare alla storia passata.

Nel testo di Aravind Adiga c'è questo passaggio nella lettera che Balhami scriveva Mr Wen Jabao:

...in ottemperanza al protocollo internazionale, il primo ministro e il ministro degli esteri del mio paese l'accoglieranno all'aeroporto con ghirlande, statuette di Gandhi in legno di sandalo e una brochure piena di informazioni sul passato, il presente e il futuro dell'India. Ed è stato in quel momento che ho dovuto dire quella parola in inglese, signore. Forte e chiara.

<<Quella parola in inglese>>, lo si evince dal testo senza grosse difficoltà, è un'imprecazione. Lo scrivente confida che non può tacere quando il governo si ostina a presentare al mondo come "presente" e, soprattutto, come "futuro", le immagini – ormai divenute retoriche e in qualche modo moraleggianti – di Madre Teresa di Calcutta e di Gandhi. Il futuro non è già stato scritto: non è detto che lo scriveranno i "nuovi imprenditori" formati alla sua stessa scuola criminale, ma certo non avrà le caratteristiche pietistiche che hanno sfilato davanti a milioni di persone nel mondo.

E' chiaro che la parola <<futuro>> deve fare i conti prima con il <<presente>>.

Ma qual è il presente?

Il presente è certamente Balram, come lui stesso dice.

Una moltiplicazione di *tigri bianche*, ovvero sia di *casi esemplari, di persone* che possono IMPARARE. Imparare a scuola, quando è possibile, imparare al servizio di qualcuno che sa e può insegnartelo.

Uomini pensanti i quali, non solo perché istruiti, hanno la capacità di ragionare personalmente sul mondo e sulle offerte che il mondo offre al loro paese.

Imprenditori, cioè uomini pensanti che sanno bilanciare il rischio e il beneficio di ogni passo verso il futuro. Senza buttarsi a capofitto nel *nuovo*, senza buttare a mare le tradizioni.

Se ci domandiamo qual è il presente del Giappone, oggi possiamo anche non rispondere con un discorso a senso compiuto: paradossalmente potremmo rispondere elencando le marche delle industrie o delle multinazionali che stanziavano oggi nel Sol Levante. Così fa infatti Balram, "residente nel centro mondiale della tecnologia e dell'out sourcing". E' interessante notare che questa dettagliata informazione topologica non è per indicare con precisione il luogo dell'ufficio (al primo ministro cinese non può certo importare); il divertente stratagemma narrativo dell'autore è di porlo, topograficamente, in contrapposizione con il luogo geografico in cui risiede l'interlocutore cinese. Basta una parola: Pechino. Il che si aggiunge alla seconda punta di sarcasmo: *Pechino*.

Capitale della Cina, Nazione Amante della Libertà.

L'affermazione disorienta il lettore e gli pone una domanda: che idea di libertà avranno i cinesi, che idea ne hanno gli indiani. Questi ultimi si chiedono, forse, "libertà da chi e da cosa?"

La risposta immediata viene dopo poche pagine: libertà dalla condizione di servo, libertà dalla malavita e dai ricattatori, libertà dall'ossessione di accumulare danaro a qualunque prezzo.

Nella sua corrispondenza ad un interlocutore che non esiste (leggiamo nell'intestazione: *Per la scrivania di...*) il protagonista del romanzo racconterà la propria storia proprio attraverso questi tre enormi ostacoli da superare; allo stesso modo, però, all'interno di quella storia che sembra una parodia, inserisce annotazioni di vera *prosa lirica* ma estremamente brutale e amara; e questo con l'intento di mettere di nuovo davanti agli occhi, secondo un diverso punto di vista, quell'India che nella povertà, nella malattia, nella demografia incontrollata, nell'inquinamento, nella mancanza di sovrastrutture, persiste. E non solo persiste, ma sta indietreggiando rispetto alle proiezioni economiche che si facevano a suo riguardo all'inizio degli anni 2000.

Ecco una pagina esemplificativa, che riassume molti dei temi di cui abbiamo parlato:

"A Dhanbad giravano i soldi. Vedevo edifici con pareti di vetro e uomini con denti d'oro. E tutto quel vetro e quell'oro venivano dalle miniere di carbone. Fuori città c'era il carbone, più carbone che in qualunque altro angolo delle tenebre, forse più carbone che in qualsiasi altro angolo del mondo. I minatori venivano a mangiare al chiosco, e a loro fornivo sempre il servizio migliore, perché avevano le storie migliori da raccontare.

Dicevano che fuori città le miniere si estendevano per chilometri e chilometri. In alcuni posti c'erano fuochi che bruciavano sottoterra e mandavano fumo nell'aria- fuochi che bruciavano inesausti da centinaia di anni!

E fu al chiosco di quella città costruita sul carbone, mentre asciugando un tavolo orecchiavo una conversazione, che la mia vita cambiò.

- Sai cosa ti dico? A volte penso di avere sbagliato tutto nella vita, a fare il minatore.

- E allora? Cosa può fare la gente come me e te? Il politico?

- Di questi tempi tutti hanno la macchina...e sai quanto li pagano gli autisti? Milleset-tecento rupie al mese!

Lasciai cadere lo straccio e corsi da Kishan, che stava pulendo l'interno di un forno.

Dopo la morte di mio padre, era Kishan che si occupava di me. Non intendo sminuire il suo ruolo nel fare di me ciò che sono oggi. Però non ha un briciolo di spirito imprenditoriale. Fosse stato per lui, sarei sprofondato nel fango.

- Niente da fare – disse – La nonna ha detto di restare al chiosco, e noi resteremo al chiosco.

Andai a tutti i depositi di taxi a supplicare in ginocchio qualunque sconosciuto, ma nessuno accettava di insegnarmi gratis a guidare. Mi sarebbe costato trecento rupie, imparare a guidare un'auto.

Trecento rupie!" (pag 42)

Il romanzo di Mohsin Hamid, *Come diventare ricchi sfondati nell'Asia emergente*, Einaudi 2011, ha in comune con *La tigre bianca* alcuni aspetti importanti. Il primo fra tutti è che entrambi sono romanzi moderni di seconda generazione. In altre parole, concepiscono un'idea del romanzo che non solo oltrepassa la tradizione (romanzi di prima generazione che si avventuravano cautamente verso la modernità mantenendo le caratteristiche tradizionali), ma sconvolge la struttura del romanzo e inaugura un linguaggio e un stile nuovo ed originale.

Il nuovo romanzo di Hamid è una storia di ottima costruzione, che funziona su due differenti piani di lettura: è il racconto, profondamente commovente e particolareggiato, di una vicenda che intreccia amore e ambizione, ma che ci offre anche, in senso più generale, un punto di vista metaforico sulle sconcertanti trasformazioni sociali ed economiche che stanno investendo l'Asia

«emergente». In verità avrei dovuto dire il contrario, poiché il romanzo si presenta, palesemente, come una finzione in cui il lettore deve poter credere che nel libro si tratti fondamentalmente di problematiche economiche di un'India che sta decollando nel mondo dei BRICS.

Gli incipit di ogni capitolo (e prima ancora l'INDICE) sono farraginosi discorsi che non ottengono l'effetto di presentare una carrellata di immagini rispondenti ai *topoi* dell'immaginario collettivo riguardo all'India, ma il contrario. Allontanano dagli occhi, e dal cuore, l'India "a cui tutti pensiamo" con un misto di pietà e malinconia. Insomma, l'autore fa esattamente il contrario di ciò che dovrebbe fare un autore: dopo aver lanciato un titolo accattivante e semiserio, libera la mente di chi si accosta alle prime righe da ogni "cartolina illustrata" o fotografia documentaristica sulle tante miserie dell'India.

“Senti, a meno che tu non ne stia scrivendo uno, un libro di autoaiuto è un ossimoro. Se leggi un libro di autoaiuto è per farti aiutare da uno che non sei tu, ovvero sia l'autore. Questo vale per l'intero genere dell'autoaiuto. Vale per i manuali di istruzioni, ad esempio. E vale per i libri sulla crescita personale. Secondo alcuni vale anche per i libri di religione. Ma secondo altri chi dice così dovrebbe essere inchiodato a terra e lasciato lì a dissanguarsi piano piano con la gola squarciata. Perciò, riguardo a tale sottocategoria, è più saggio limitarsi a constatare una divergenza di vedute e passare rapidamente oltre.

Quanto sopra non significa che i libri di autoaiuto siano inutili. Al contrario, possono essere molto utili. Però significa che nell'ambito dell'autoaiuto il concetto di auto ha qualcosa di infido, di scivoloso. E scivolare può essere positivo. Scivolare può essere piacevole. Scivolare significa entrare senza attrito, altrimenti sarebbe ben più sgradevole.

Il suo scopo, come dice il titolo, è mostrarti come diventare ricco sfondato nell'Asia emergente.”

Appena dopo un paio di capoversi, con un effetto di disorientamento totale, ma nello stesso tempo offrendo al lettore un gradevole cambio di linguaggio e di registro, senza nemmeno un "a capo" che ne sottolinei la distanza, e con l'uso di una "e" a caporiga, M ci proietta come un lampo *in medias res*, in quell'India in cui ci aspettavamo di andare, ma in cui saremmo giunti con la mente farcita di stereotipi. La tecnica del diversivo tematico adottata dallo scrittore ha certamente funzionato.

“E per far questo deve venirti a cercare, una mattina fredda e umida di rugiada, rannicchiato e tremante sulla terra battuta sotto la branda di tua madre.

La tua angoscia è l'angoscia di un bambino il cui cioccolato è stato buttato via, i cui telecomandi hanno le batterie scariche, il cui monopattino è rotto, le cui scarpe da ginnastica nuove sono state rubate. Cosa ancor più notevole perché in vita tua non hai mai visto nessuna di queste cose.”

E' indispensabile sospendere la lettura, per non lasciarci sfuggire l'occasione di una riflessione prolungata su un paio di passaggi.

Il tono di lettura si fa sommessissimo, poiché è *l'angoscia* che diviene protagonista. Ma c'è un'ulteriore sottolineatura, che ha una sfumatura delicata ma quasi al limite del grottesco: ora esistono *anche* i bambini angosciati (quindi, stando al termine, più che tristi), perché mancano di qualcosa che pur esiste nel mondo, che fa felici milioni di bambini di altri paesi, di qualcosa che loro non conoscono, ma di cui comunque mancano. L'accenno veloce e in punta di penna dello scrittore sulla schiavitù del consumismo lascia senza parole.

“Il bianco dei tuoi occhi è giallo, una conseguenza del vertiginoso tasso di bilirubina che hai nel sangue. [...]

Tua madre si è trovata molte volte in questa situazione, o comunque in situazioni simili. Quindi forse non pensa che sei in punto di morte. O forse invece sì. Forse lo teme. Tutti sono destinati a morire e, quando una madre come la tua vede nel suo terzogenito il dolore che ti fa piagnucolare, sotto la sua branda nel modo in cui stai piagnucolando tu, forse sente la tua morte arrivare in anticipo di qualche decennio, si toglie il velo scuro e polveroso con un gesto intimo, i capelli

scoperti e un sorriso lascivo, ricorre a questo, nell'unica stanza con le pareti di fango dove vive insieme a tutti i figli sopravvissuti.

Quel che dice è: -Non lasciarci qui.

Tuo padre l'ha già sentita questa richiesta. Il che non lo rende del tutto insensibile. [...]

Lui dice : - Non mi posso permettere di portarvi in città. [...]"

La lettura impone che il tono si sia fatto ancora più sommesso, siamo di fronte alla possibilità di morte, ad una possibilità che i "forse" ripetuti tramite una reiterata costruzione sintattica, hanno non messo indubbio (come si richiederebbe ad un avverbio dubitativo) ma piuttosto avvicinato via via alla certezza. E poi il gesto della madre: un'immagine di un volto scolpito in poche parole, solo quelle necessarie, perché solo le parole necessarie appartengono a chi ha realmente vissuto, partecipato, condiviso, una tale condizione di morte. Liberati dall'emozione proseguiamo con la pagina, che dal vertice emotivo declina verso un realismo che è ancora poetico: le due frasi sintetiche e concise di padre e madre che segnano il destino del ragazzo.

"Il non detto tra tua madre e tuo padre è che lui, con diecimila al mese, potrebbe, seppur a stento, permettersi di portare in città tua madre e voi bambini. Sarebbe dura, ma non impossibile. Al momento riesce a mandare la maggior parte dello stipendio al villaggio, dove viene spartito tra tua madre e il resto del clan. Se lei e voi bambini vi trasferiste da lui, il flusso di denaro si assottiglierebbe fino a un rivolo, ingrossandosi come l'acqua nel canale solo nei due mesi delle feste, quando esiste l'eventualità di una gratifica, sempre che non ci siano debiti da saldare. [...]"

Dopo, mentre giaci immobile, bambino di campagna piccolo e itterico, con il succo di ravanella che ti cola dall'angolo della bocca formando nel terreno una piccola pozza di fango, forse diventare ricco sfondato ti sembra al di là della tua portata. Ma abbi fede. Non sei inerme come sembra. Il tuo momento sta per arrivare. Sì, questo libro ti sta per offrire una scelta.

Il momento decisivo arriva qualche ora dopo. [...]"

I tuoi genitori incombono su di te, e ti guardano. Domani tuo padre tornerà in città. Sta pensando.

- Starai bene? - ti chiede.

È la prima domanda che ti fa da quando è arrivato, forse la prima frase che ti rivolge da mesi. Tu soffri e sei spaventato. Perciò la risposta ovviamente è no.

Eppure dici: - Sí.

E prendi in mano il tuo destino.

Tuo padre riflette su quello che hai borbottato con voce rauca e annuisce. Dice a tua madre: - È un bambino forte. Questo qui.

Lei dice: - È molto forte.

Non saprai mai se è stata la tua risposta a far cambiare a tuo padre la sua risposta. Ma quella notte dice a tua madre di aver deciso che lei e voi figli lo raggiungerete in città."

Leggendo questo romanzo quasi in continuità con *La tigre bianca* di Aravind Adiga, non si può fare a meno di notare una coincidenza; e certamente di coincidenza si tratta, anche se pare essere, invece, in più di un'occasione, la sottolineatura delle nuove linee di sviluppo della narrativa indiana contemporanea. Mi riferisco a quanto si legge ne *La tigre bianca*, a pag 5:

"Vede, quando lei arriva a Bangalore e si ferma ad un semaforo rosso, si avvicina sempre qualche ragazzino che bussa sul vetro sventolando una copia pirata di un libro americano di business, accuratamente avvolto nel cellophane e con titoli come: DIECI SEGRETI PER AVERE SUCCESSO NEL BUSINESS! Oppure: DIVENTA IMPRENDITORE IN SETTE GIORNI! Non butti via i suoi soldi con questi libri americani. Sono talmente out. Il futuro sono io."

Il protagonista di questa storia è un *Tu che non ha nome*, come restano anonimi gli altri personaggi e i luoghi. Di capitolo in capitolo, il narratore gli suggerisce le regole pratiche per adempiere al proposito anticipato nel titolo. E *afferma* di scrivere *per lui* il suo destino. Dal trasferimento in città, primo passo necessario al conseguimento della ricchezza (anche se lasciare il clan significa isolamento) alla costruzione di una cultura personale, lusso di cui il protagonista può beneficiare grazie alla sua condizione privilegiata di terzogenito maschio. Ogni capitolo una prescrizione, un bivio da affrontare, un pezzo di vita che si compone, un passo verso la meta, o un passo indietro, più fortunato della sorella costretta a sposarsi nel villaggio, del fratello maggiore impiegato in una ditta di vernici tossiche. E poi il consiglio di non innamorarsi, reso vano dall'incontro con la «bella ragazza» decisa e ambiziosa quanto lui. All'ironia e alla leggerezza con cui l'autore ci accoglie in apertura del romanzo, si mescola presto una diffusa malinconia, perché all'affanno del protagonista, al suo affaccendarsi pervicace alla ricerca di uno status (economico, sociale, ma anche semplicemente *umano*) migliore, si affianca sempre, a fare da controcanto, l'ombra del tempo che passa, e minaccia di vanificare ogni sforzo compiuto. «*La battaglia si vince quasi interamente nella preparazione*», scrive Hamid in una delle pagine più struggenti del romanzo. Forse, dopotutto, la vita non è che questa, niente sarà possibile. Ma nel frattempo possiamo creare».

Il patto narrativo, nel caso di questo romanzo, è giocato molto più sulla forma che sul contenuto. Il lettore si mette in condizione di accettare, talvolta subire come se fosse uno sproloquio privo di senso, la critica subdola e mascherata dal prolisso commentare dell'Autore. E', per così dire, portato lontano dal tema; uno spostamento fatto ad arte, quasi per temprare l'animo del lettore e non predisporlo a nessuna concessione alla compassione.

Mantenendo fede ai doppi piani della scrittura, l'autore "gioca" col lettore ora allontanandolo da sé e dall'insieme degli stereotipi con cui in genere viene decifrato il mondo dell'India "della povertà e della sporcizia", ora creando zoom impreveduti e per questo quanto mai incisivi su di una realtà che ancora persiste, che è drammatica, anche se – dal punto di vista di alcuni economisti, per esempio – viene reputato il continente che varcherà con successo le soglie del 2015.

Credo anche che al lettore venga tacitamente permesso, sulla vecchia lezione di Pennac, di saltare l'introduzione di ogni capitolo, se non fosse che talvolta l'Autore ne fa uso per fare la sintesi al "vero fruitore del libro" – l'indiano medio- di quanto fino ad ora ha imparato. Con l'effetto che il lettore trae da quelle introduzioni (che via via si collocano verso la conclusione del romanzo) che non la ricchezza, ma la felicità è quanto va perseguito, e non è detto che necessariamente coincidano.

Ed è proprio qui che il Lettore coglie come l'Autore ha "tradito" (e certamente con coscienza) il reciproco patto di finzione. Di fatto non è un *tu* generico con le cui sorti di vita entrambi fanno i conti, ma un *tu* che (forze viziato, nel caso del lettore, da un'adesione troppo stretta con l'immaginario collettivo) è certamente molto più "vero" del protagonista asettico che, in apertura di romanzo, lo scrittore aveva messo in campo: il destino va scritto patteggiando con la storia, e ciascuno deve scrivere il suo, senza regole a priori che, in ogni caso, non fuggano tutti i possibili errori.